



Con *manicule* come quella qui a fianco
Boccaccio contrassegnava i luoghi
interessanti nei manoscritti da lui ricopiati:
è frequente, disegnata con molta cura
e spesso rivelativa

Parva Libraria era il nome della sezione della
Biblioteca di Santo Spirito dove finirono
i manoscritti appartenuti a Giovanni Boccaccio

Parva sed apta mihi (piccola, ma adatta a me)
è il motto che Ariosto fece incidere
sulla porta di casa sua, a Ferrara

PARVA SED APTA

*Bollettino di Parva libraria,
via Alfani 28 rosso, Firenze*

Numero due, dicembre 2014

Natale, credo, scada il bollino blu
del motorino, il canone URAR TV,
poi l'ICI e in più il secondo
accounto IRPEF o era INRI?
La password, il codice utente, PIN e PUK
sono le nostre dolcissime metastasi.
Ciò è bene, perché io amo i contributi,
l'anestesia, l'anagrafe telematica,
ma sento che qualcosa è andato perso
e insieme che il dolore mi è rimasto
mentre mi prende acuta nostalgia
per una forma di vita estinta: la mia.

Valerio Magrelli

Per un lento Natale

Sembra non ci sia niente di più inattuale, oggi,
dell'elogio della lentezza. La velocità, la fretta,
il just in time sono la dimensione del vivere
contemporaneo. La rete è il nostro ambiente, la
comunicazione il succedaneo della relazione;
tutto è veloce, istantaneo, la tregua è
interdetta. In questa assenza di tregua, di
riposo, sommersi e salvati ci agitiamo, raramente
ci si ferma a farci domande, a interporre tra noi
e il mondo una pausa di riflessione.

Questo agitarsi e privilegiare l'istantaneità,
l'immediatezza, il parlare ridotto a slogan, il
diniego di ogni complessità, la costruzione di frasi
prive di qualsiasi subordinata, il congiuntivo in
disuso non tanto per ignoranza, come immaginano
novelli puristi, ma perché dobbiamo essere
appunto "diretti", tutto questo nulla esagitato,
che qualcuno chiama "il fare", ci pervade e ci
consuma.

Basterebbe prendersi un po' di tempo, avere
l'intelligenza di sopportare la critica ai luoghi
comuni che abitano la nostra testa. Potrebbe
rilevarsi un utile esercizio di disintossicazione e
di presa di coscienza di quanto i problemi che ci
riguardano siano complessi, per cui non serve la
"velocizzazione" (che brutto neologismo!) dei
procedimenti, la brevità del dire, la riduzione del
mondo a qualche algoritmo o a regole ottuse.

No, il mondo, per capirlo, comprenderlo e, chissà,
tra un po' avere una timida voglia di
trasformarlo, ha bisogno di uomini e donne che si
riprendano il tempo: per parlare, riflettere,
ritrovare se stessi, scoprire il piacere della
lentezza.

M.C.

NON CONSUMARE LEOPARDI

Il film di Martone ha avuto certo il merito di mandare in libreria un numero significativo di persone, specie giovani, a cercare i "Canti". Vero è che nel frattempo ci si è industriati di contrapporre alla pagina scritta dei Canti e delle Operette morali iniziative commerciali che sbigottiscono per la loro insipienza e per gli slogan con cui cercano di richiamare l'attenzione: segno di un disprezzo profondo per i possibili consumatori. Ma davvero siamo così stupidi come ci rappresentano negli spot?

Noi facciamo il nostro lavoro, mettendo a disposizione di chi li cerca i libri di Leopardi, scelti tra le edizioni economiche migliori, confidando nella loro capacità di parlare al lettore, meglio ancora, di appassionarlo e di catturarlo.

Fra le edizioni delle *Operette morali* ci sembra senz'altro migliore quella curata da Antonio Prete per la Feltrinelli, con un'introduzione (del 1975) che ha fatto storia nella riflessione su Leopardi e il *pensiero poetante*; anche è affidabile l'introduzione di Ficara a un'edizione Oscar, oggi esaurita, ma che ci siamo procurati.

Tra le edizioni economiche dei "Canti", tre ci sembrano, per diverse ragioni, da preferire.

La prima, a cura di Franco Gavazzeni e Maddalena Lombardi, nella BUR Rizzoli, è da consigliare allo studente universitario o al docente, per il commento finissimo, esaustivo, una vera *summa* per l'esplicazione del testo. La prima edizione risale al 1998, ed è introdotta da una sobria, lucida introduzione di Gavazzeni sull'*unità dei Canti*. Delle tre, è però la meno maneggevole.

Parva Libreria ha puntato sugli altri due commenti, entrambi eccellenti.

Il più antico è quello curato da Niccolò Gallo e Cesare Garboli. Uscito nel 1959, quando Garboli era giovanissimo, presso una piccola casa editrice romana, fu poi pubblicato nella NUE della Einaudi, e ora lo si trova nei Tascabili della stessa casa editrice. Le note sono sobrie e mirano a "spiegare Leopardi con Leopardi", offrendo brani soprattutto dallo Zibaldone e indicando concordanze e tendenze stilistiche rilevanti. Non è un commento che invecchia. Garboli si concede un *a fondo* critico-lirico alla fine, nell'introduzione alla *Ginestra*: poche righe memorabili ed emozionanti, che accompagneranno il lettore a libro ormai chiuso. Ve ne abbiamo qui sotto ricopiato la seconda metà.

L'altro commento che consigliamo ai nostri lettori è quello curato da Fernando Bandini nel 1975 per la Garzanti, che continua a essere ristampato. Bandini, oltre che studioso notevole della poesia moderna (tra i quali l'analisi stilistica di Rebora del 1966, che si è rivelata decisiva per la successiva fortuna di questo poeta), è autore di libri di poesia tra i più memorabili degli ultimi decenni. Nel commento ai *Canti*, sfrutta la sua squisita sensibilità di produttore di poesia per affiancare alle note esplicative indicazioni preziose sul piano dell'analisi fonetica, ritmica, stilistica. Come nel caso del commento di Garboli, Bandini fa però di tutto per lasciare la parola sempre a Leopardi. Densa e acutissima l'introduzione, da cui abbiamo tratto un breve brano.

Un uomo di cui i biografi attestano che non visse mai, che non conobbe mai la vita, e quando si legge qualcosa di lui sembra di vivere per la prima volta, o addirittura di scoprire di vivere. Come non si può superare la velocità della luce, così non si può sentire la vita più di Leopardi. E d'altra parte, la sua voce arriva sempre da un punto limite, dal punto in cui le emozioni, i palpiti, le scaturigini della vita fanno tutt'uno con le secche, con le immobili scaturigini della morte. Il segreto della lirica leopardiana, la sua pateticità terribile, quegli spasimi, quegli urti, quel disperare e tornare a sperare, e la sua quiete immensa, serena, è tutto qui. Come se la materia di cui è fatto l'universo potesse chiedere a se stessa, al nulla, all'inerzia, le ragioni della sua vita, e lo facesse con un filo di

voce insieme infinitamente superba e discreta, umile e planetaria.

Dall'introduzione di Cesare Garboli alla "Ginestra"

La Ginestra prepara zone di commozione lirica attraverso lo svolgimento di un discorso filosofico lucido e senza lirici trasalimenti, nella convinzione che solo la ragione può dare all'uomo moderno una giusta conoscenza della sua situazione d'impoeticità, e che da questa soltanto può scattare la poesia come rimpianto e denuncia d'impoeticità.

Dall'introduzione di Fernando Bandini ai "Canti"

UN OMAGGIO A CESARE GARBOLI

Cesare Garboli, studioso, scrittore, lettore d'eccezione, è morto dieci anni fa; Adelphi ha mandato da poco in libreria la raccolta dei suoi interventi sul "Tartufo", di Molière, a cura di Carlo Cecchi, con un saggio acutissimo di Carlo Ginzburg, che alcuni di noi hanno avuto la ventura di ascoltare a Empoli, anni fa, durante un'assegnazione del "Premio Pozzale", di cui Garboli era stato per anni l'anima. *Parva Libreria* lo ricorda mettendo a disposizione degli amici



il suo primo libro, "La stanza separata".

Garboli aveva già quarant'anni; di intelligenza precoce, aveva commentato giovanissimo la Commedia di Dante per il "Parnaso" Einaudi, e in seguito, con Niccolò Gallo, i "Canti" di Leopardi, nel 1959, riproposti da Einaudi nella collana Nue nel 1962: note sobrie, esplicative, volte a facilitare la lettura e a fornire informazioni e strumenti di comprensione agili e affabili. Ma molti portano con sé, come un bene e una grazia, fin dalla prima lettura, le righe vertiginose che fanno da introduzione alla "Ginestra". Lavorava da consulente editoriale, e i suoi consigli e le sue cure hanno sostenuto e assistito alcuni libri importanti e nuovi della cultura italiana del secondo novecento. Alcuni suoi saggi degli anni cinquanta lasciavano ammirati per la finezza analitica e sgomenti per la forza interpretativa. Una serie di preoccupazioni di metodo su cui quegli

anni si stremavano veniva scavalcata di getto, con leggerezza, dalle sue prove di lettura capaci di sprazzi ancor oggi illuminanti: libri così diversi come *Le ceneri di Gramsci*, il *Dottor Zivago*, *L'isola di Arturo* ci venivano restituiti nuovi; ma erano soprattutto gli autori, a uscirne diversi. Più tardi, nell'imminenza del libro, persino un autore a lui così lontano, come Quasimodo, veniva dal suo necrologio ricondotto, sì, agli anni trenta-quaranta e a una misura minore, ma accompagnato dalla *pietas* riconoscente di chi, come tutta la sua generazione, a quei versi pure doveva qualcosa.

Ora quei saggi, capaci come pochi, nella loro proclamata occasionalità, di sfidare il tempo, erano raccolti in volume, e dalla sovraccoperta ci veniva incontro una definizione, quasi una promessa, inconsueta: "il libro involontario di un critico che scrive per capire". Era il 1969, e la domanda di sapere, di strumenti e di dubbi rischiava di venire sommersa da risposte troppo intelligenti (o che tali si presumevano) e disciplinate. Se qualcuno scriveva per capire, tanto valeva provare ad ascoltarlo; ma già il titolo, e la penetrante bandella di Niccolò Gallo, sembravano segnare la intransitività spietata e intransigente di quella operazione di lettura: "il suo vero intento è di espugnare se stesso, in un duello continuo tra i propri impulsi diversi e la ragione", scriveva Gallo. E

questa lotta abbiamo imparato a seguire, negli sviluppi dell'attività critica di Cesare Garboli, nei suoi saggi su Penna e Delfini, nel trentennale commento a Pascoli, nei saggi su Molière, Natalia Ginzburg ed Elsa Morante, nella traduzione dell'*Amlèto*: una inesauribile capacità di porre domande sempre diverse, senza accontentarsi delle proprie provvisorie risposte: così profondamente sue, quelle e queste, da toccare corde universali. In quella stanza separata si esperivano molte delle nostre domande, ancor oggi tra le più inquiete e prolifiche.

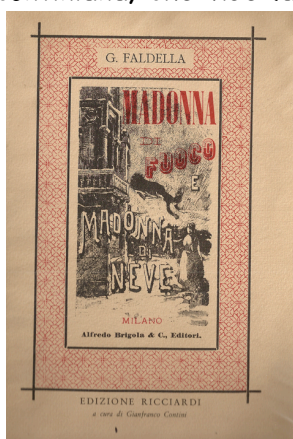


L'edizione Mondadori del 1969 è esaurita e del tutto introvabile. Si trova invece, nella bottega Parva libreria, la riedizione Scheiwiller del 2008

L'HOSPITALE DEGLI INTROVABILI

Giovanni Faldella, *Madonna di fuoco e Madonna di neve*, Ricciardi, Milano-Napoli 1969

Subito dopo la guerra, Gianfranco Contini propose, muovendo dal riconoscimento di una "funzione Gadda", di estendere l'etichetta di "Scapigliatura" (già impiegata a indicare "l'avanguardia postromantica che, con lo sguardo al realismo francese e ancor più all'umorismo inglese e tedesco... cerca l'eccezione lirica a un mondo preordinato"), ad alcuni piemontesi, da Cagna a Calandra, da Sacchetti a Camerana, assai diversi, soprattutto per gli esiti letterari. A essi il saggista dedicò due studi notevoli, usciti nel 1947. Il primo dei due divenne nel 1953 l'introduzione a una "Antologia della scapigliatura piemontese", presso Bompiani. Se ne ebbe una ristampa negli Struzzi Einaudi, a cura di Dante Isella, nel 1992, ora esaurita. Ancora più rara l'altra proposta continiana, che vide la luce solo nel 1969, presso l'editore dell'impresa dei "Poeti del Duecento",



coordinata da quel filologo d'eccezione: si tratta del "risultato più elegante" del più dotato di quegli scrittori, Giovanni Faldella: "non si saprebbe, tolti Verga e il giovane D'Annunzio, accantonato Dossi, chi dichiarargli superiore" nella narrativa dell'ultimo Ottocento.

Madonna di fuoco e Madonna di neve risale al 1888: un racconto lungo, in cui "tutta la tragedia nasce da un conflitto eminentemente figurativo dell'isteria avventata e bonaria (fuoco) e della gelida e micidiale (neve)". Grazie a questa iniziativa, per alcuni anni Faldella (come Cagna, Sacchetti e Calandra) godette di una certa attenzione, con riprese e ristampe; oggi un buon numero di sue opere è raggiungibile.

Paradossalmente, la più difficile da trovare è proprio questa, introdotta da Contini, di cui Parva Libreria ha acquisito una rara copia.

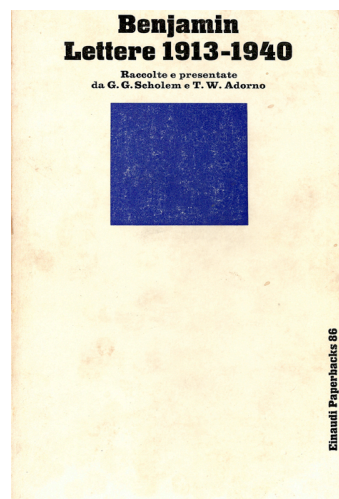
Walter Benjamin, *Lettere*, Einaudi, Torino 1978

Raccolte e presentate da Scholem e Adorno nel 1966 per l'ed. Suhrkamp, le lettere di Benjamin (cui si aggiunse in seguito il carteggio completo con Scholem, "Teologia e utopia", anch'esso oggi introvabile) sono una delle migliori introduzioni alla comprensione del grande saggista.

Walter Benjamin era un grande scrittore di lettere, come nota Adorno nella sua prefazione: "la lettera gli era così adeguata perché essa incoraggia a priori all'immediatezza mediata, oggettivata". La lettera per lui era forma, messa a punto delle proprie esperienze intellettuali. Sempre vi si sente la passione conoscitiva, il coraggio della ricerca sperimentale.

Altissimo è il livello di alcuni incontri-scontri con interlocutori d'eccezione, tra i quali gli stessi Scholem e Adorno, e inoltre Buber, Brecht, Rilke, Hofmannsthal. Una lettura avvincente, con passaggi di altezza intellettuale e umana emozionante.

Le lettere in cui si sviluppa il confronto con Adorno sulla ricerca sui *Passages* parigini, di estremo interesse, furono oggetto nello stesso 1978 di un saggio acuto, ma forse discutibile nel suo fare di Adorno un poco credibile difensore dell'ortodossia materialistico-dialettica, di Giorgio Agamben: *Il principe e il ranocchio*, in "Infanzia e storia", Einaudi, Nuovo Politecnico.



Due copie del volume sono state acquisite da Parva Libreria.

Agenda: dicembre 2014

Mercoledì 10 Dicembre 2014 - ore 21



LIBRERIA *Parva Libreria*
Via degli Alfani 28rosso Firenze

PAROLE NON CONSUMATE

Giuseppe Faso

legge due brani dalle **Metamorfosi** di Ovidio
e da **Mi compro una Gilera** di Paolo Nori

E' possibile esprimere i propri sentimenti,
senza che dalle nostre labbra escano solo
parole consumate e insulse?

Siamo sicuri che i segni linguistici
che non comprendiamo subito
siano "diverse lingue, orribili favelle",
e non si rivelino invece
una cura per l'anima?

Che cosa possono avere in comune
alcuni versi di un libro dell'8 dopo Cristo
e un capitolo di un romanzo
pubblicato esattamente duemila anni dopo?
Il latino che a scuola troppo spesso diventa
occasione di noia
nasconde forse
tesori insospettati e spiazzanti tenerezze?



La newsletter di Parva libreria viene spedita per email a chi ne fa richiesta